

III Domenica di Avvento (ciclo B)

Lectura: Is.61, 1-2.10-11; Lc.1,46-50.53-54; I Ts.5, 16-24; Gv.1, 6-8.19-28

Le grandi figure dei vangeli della liturgia delle domeniche di Avvento, come questa di Giovanni Battista e quella di Maria, madre di Gesù, realizzano in se stesse l'anticipazione delle dimensioni fondamentali dell'esperienza cristiana.

Giovanni è colui che dà la vita per l'opera di un Altro.

Come Giovanni ogni cristiano è guidato nel corso della sua esistenza, attraverso il sacrificio del proprio attaccamento a se stesso, attraverso l'obbedienza ai fatti della vita, e particolarmente quelli della vita della Chiesa, e gli avvenimenti che accadono alle persone della sua comunità, ad imparare la grandezza, la bellezza, e a gustare la salvezza che viene solo da questa offerta totale di se stesso, momento per momento, all'opera di un Altro.

Quest'opera di un Altro è l'opera della Chiesa: si offre se stessi all'opera della Chiesa per poter offrire se stessi all'opera di Cristo; e si dà la propria vita per l'opera di Cristo per poterla donare all'opera del Padre, il quale opera sempre. E in questa offerta totale di sé e solo in questa la vita riceve la sua utilità: non è possibile essere in pace in nessun altro modo. Non c'è nessuno più libero di colui che si pone al servizio della fonte della libertà, e questa fonte è il Signore. Chi ha fatto il passo di questa scelta può verificarlo nell'esperienza

Giovanni lo ha compreso: non cade nella trappola dell'affermazione di se stesso, perché lo Spirito del Signore gli ha fatto comprendere che la vera affermazione di sé, la vera realizzazione della propria persona e della propria vita si attua nell'affermazione di un Altro, di Gesù Salvatore.

Io mi ricevo da un Altro, quanto all'esistenza (creaturalità) e quanto all'essere perdonato (redenzione), per cui per essere, così come per ricominciare io devo riconoscere, affermare, annunciare l'Altro, perché è Lui il fondamento, il compimento del mio io. Si tratta di una sorta di rapporto sponsale in cui la totalità del mio io esiste solo quando il mio io è unito all'Altro e da esso riceve, come una sposa, il principio che genera la vita (creaturalità), una vita nuova (redenzione).

Tutto questo può essere riconosciuto con la ragione illuminata dalla grazia, e cioè attraverso la fede, ma per essere realizzato nella vita di ogni giorno (moralità) esige lo strappo dalle inclinazioni istintive che, dopo il peccato originale tendono ad indirizzarci verso l'affermazione assoluta di noi stessi: assoluta nel senso etimologico del termine, cioè slegata dalla dipendenza dall'Altro.

Questo mettersi da parte di Giovanni all'arrivo dello Sposo sarà certamente costato anche a lui, così come costa a noi quando ci è chiesto dal Signore, tramite gli avvenimenti della storia delle persone che ci sono care, di lasciare il posto ad un Altro per non soffocare il cammino di verità della loro vita. È l'amore al destino, cioè la carità, ad esigere questo per la verità della vita di ciascuno: l'ascesi, allora consiste nel lasciarsi insegnare attraverso la crocifissione dell'affetto istintivo, la verità dell'amore, nel ricondurre ciò che è istintivo ad un'obbedienza alla fede. Tutto questo è simboleggiato dalla verginità di Giovanni, verginità che è la condizione dell'amore vero a chi ci è compagno di cammino nella vita.

Esistono tre dimensioni di questa verginità di Giovanni, che alla luce del vangelo chiamiamo consigli evangelici:

— la povertà che significa l'affermare, il riconoscere che le cose che usiamo ci vengono date da un Altro: non esisterebbero se non le creasse Lui, e servono a realizzare l'opera di un Altro; si tratta di un tirarsi indietro di fronte alla presunzione di essere padroni assoluti di tutto quello che si può afferrare con un potere, per riconoscere che abbiamo tutte le cose perché sono sue e affermando la sua Signoria siamo resi signori anche noi.

— la castità, che significa che non siamo noi la sorgente dell'amore, ma Lui ci ama per primo e la nostra capacità di amare la riceviamo. Solo affermando la sua modalità di amore noi non distruggiamo le persone che vogliamo amare: dobbiamo chiedere a Lui di amarle attraverso di noi. Solo offrendo a Lui il nostro desiderio di amore noi amiamo veramente. Per possedere veramente la persona amata abbiamo bisogno di consegnare al Signore la nostra affettività, di tirarci indietro perché le persone per sentirsi veramente amate hanno bisogno di ricevere Dio da noi e con noi, e non solo noi stessi senza Lui.

— L'obbedienza, infine significa che io non sono il padrone neppure di me stesso: per essere io mi devo ricevere, per essere libero io ho bisogno di essere liberato. Per cui c'è un solo modo di realizzare la mia libertà, la mia volontà, ed quello di unirla alla Sua. Per decidere di più io non deve essere solo a decidere; per volere di più io devo volere con Lui; per essere libero io devo consegnarmi alla Sua libertà, perché è la pienezza della libertà, e io da solo non ho una libertà così grande.

Giovanni comprese tutte queste cose e oggi gli chiediamo di aiutarci a comprenderle anche noi, ogni volta di più.

Bologna, 12 dicembre 1993